

Lorenzo Rao (1910-1999)

1. *Lorenzo Rao è stato uno dei soci fondatori dell'associazione "Centro Studi Sud e Nord". Proveniente da una famiglia siciliana già agiata era dovuto entrare in Marina all'età di appena sedici anni, perché i suoi si erano ridotti ormai quasi in povertà. Il bisnonno del ramo paterno, il coraggioso medico Francesco Rao, che era venuto da Cerda nel 1837 a Canicattì per soccorrere i malati di colera (F. Rao, Memoria sul colera del 1837 nel Comune di Canicattì), era stato a favore della rivoluzione e, in tale qualità di liberale, era diventato consigliere comunale dopo la caduta dei Borboni. Due dei figli di Francesco Rao, Gaetano e Antonio, collaborarono con De Felice Giuffrida alla costituzione dei Fasci siciliani: socialismo dunque. A un suo zio, Ernesto, morto durante la prima guerra mondiale (medaglia d'argento), è dedicata la via del Tenente Rao a Canicattì. L'area è dunque quella liberale, sociale, patriottica. Una pleurite contratta a Livorno, durante il servizio in Marina, lo indusse a passare nell'esercito. Fra la fine degli Anni Venti e i primi Anni Trenta era sottufficiale nel Veneto. Nel '36 partecipò alla campagna in Africa, dove tornò nel '50, in occasione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia. Durante la campagna d'Africa fu protagonista di un episodio significativo: riuscì a far desistere dal loro proposito un gruppo di soldati i quali, approfittando della confusione di un attacco, volevano ferire il loro comandante responsabile di angherie. Ebbe anche un encomio per il suo comportamento, definito "valoroso e disinteressato" durante gli scontri con i tedeschi alla fine del settembre del '43 a Napoli, contribuendo alla cattura di dieci soldati nemici. Chi scrive è venuto per puro caso a conoscenza dei documenti (due attestati del Comando Militare Italiano della I Zona di Napoli) comprovanti l'episodio, non avendogliene suo padre mai fatto cenno.*

2. *Quando si scrive di chi non è più, è comprensibile che si cerchi di tessere l'elogio. Nel fare questo, tuttavia, ci si sente quasi in obbligo di indicare qualcosa che abbia distinto lo scomparso nel senso in cui tale termine, "distinguere", è inteso in Italia, come segnalazione di qualche forma di eccellenza che separa dal comune genere umano. A rendere Lorenzo Rao meritevole di essere ricordato è stata proprio la disposizione opposta, cioè la coscienza della dignità dell'uomo cosiddetto comune, questa "gloria d'altri tempi": come l'ha definito una volta Anna Maria Ortese. Le ragioni storiche della disposizione della nostra psicologia collettiva ad apprezzare la "dis-*

tinzione” piuttosto che la normalità sono state poco approfondite. Saranno stati i residui della tradizione classica, così centrata sulla fama e sulla gloria; sarà stata la tradizione medievale italiana che subordinava all’impe-rium, ecclesiastico o laico, il senso della libertà; saranno stati i comuni dominati dalle fazioni e dai loro capi, le signorie coi loro principi, letterati, corti, tiranni che ottenevano il consenso innalzando il culto della forma e affogando il sentimento del cittadino fra pompe e onorificenze; saranno state le dominazioni straniere che accrescevano tale distanza fra i potenti e l’uomo comune. Questa nostra tradizione ha subito di recente gli effetti della spinta alla “partecipazione”, dovuta alle tante note ragioni: reddito, istruzione, viaggi, democrazia. Oggi gli aspiranti alla distinzione che non sanno di rifarsi, sia pure inconsapevolmente, ai modelli delle classi superiori, non tanto borghesi quanto signorili e pre-risorgimentali; gli aspiranti alla distinzione, si diceva, sono un esercito che va dilapidando i valori comuni per inseguire un miraggio: perché una distinzione di massa è, inutile dirlo, impossibile essendo una contraddizione in termini. Per questo occuparsi in modo appropriato di un “uomo comune” come L. R. può anche avere un’utilità più generale. Può servire a far capire, prima di tutto, che non si tratta affatto dell’elogio della mediocrità quale è stato fatto per tanto tempo, come instrumentum regni, da preti e proprietari. Bisogna ammettere che in tempi più recenti mistificazioni, demagogia e consumismo hanno abituato il popolo ad accettare un genere tale di normalità che per “uomo comune” ormai deve intendersi una specie di minorato i cui fini principali si riducono al consumo, al “risparmio” e alla difesa corporativa: ed è pronto a farsi plagiare dagli imbonitori di turno. Questa figura di “uomo comune” è esaltata dai partiti, dai mass media e dalla telecrazia che su essi si fonda. Chi non ha i numeri o la volontà per partecipare alle gare per la distinzione per lo più si lascia andare, mentre chi eccelle anche minimamente in qualcosa s’insuperbisce e pretende un trattamento speciale. Si oscilla così fra i progetti grandiosi e l’abiezione, quando il problema non sia risolto dalla carriera ben costruita, dalla certezza di un futuro di benessere nelle regioni o nelle classi più fortunate del paese. Essendo in parecchi ormai a sentire ed agire in questo modo, le energie si sterilizzano nelle gare necessarie per ottenere delle posizioni “distinte” e l’ambizione si ricopre d’ipocrisia: è tutta la vita sociale così a diventare una subdola rissa e a rischiare di decomporsi. Per questo ricordare L. R. significa sottolineare l’impegno oscuro ma costante di un “uomo comune” che ha continuato a coltivarsi, si può dire, fino all’ultimo giorno della sua vita. Significa contrapporsi al suddetto tratto del carattere nazionale; tratto che diventa tanto più fastidioso quando si camuffa nei panni di un populismo retorico che serve molto più come un modo per

assicurare una qualche forma di affermazione a chi lo pratica che non a rendere giustizia a chi non ha un nome "illustre".

3. In una lettera inviata ad un colonnello, suo conoscente, ch'era rimasto fortemente legato al suo passato fascista, L. R. scriveva nel 1971: "Per me è da scartare qualsiasi dittatura. Io sono contro tutti i totalitarismi sia di destra che di sinistra. Almeno credo di averne fatta, di un regime totalitario, abbastanza esperienza per potermi augurare un suo ritorno. Rifacendoci alla storia della nostra Italia: in poco meno di un secolo dall'Unità, cioè dal 1860 fino al 1943, in Italia si sono avvicendati governi di destra, ivi compresi gli anni del periodo fascista. Dal 1860 al 1922 in Italia sono state combattute sei guerre, oltre alle cosiddette operazioni di polizia coloniale. L'esito finale è stato certamente utile all'Italia, anche se in molte battaglie non siamo stati fortunati. Ma queste guerre dichiarate e combattute in nome della Patria erano necessarie? Nessuno si preoccupava di fare la guerra contro l'analfabetismo, che, allora, specie nel Sud, imperava; nessun programma per lo sviluppo delle industrie nel meridione, anzi è documentato che a Napoli e a Palermo, con l'unione al Piemonte molte industrie esistenti furono smantellate, creandone di nuove nelle regioni del Nord. Venne il fascismo Soprattutto i meridionali lusingati dai premi di nuzialità e di natalità, data la loro miseria, iniziarono e si distinsero in una di quelle battaglie volute dal regime: quella demografica; e con quali risultati: l'aumento artificioso della popolazione delle regioni meridionali, di cui ancora si vedono i frutti e che i vari "Scicchitani" [riferimento ad una poesia sulla patria di un certo Schicchitano che il colonnello gli aveva inviato ed era stata l'occasione della lettera] mettono in versi. In vent'anni di governo fascista si sono combattute quattro guerre, furono fatti sforzi sovrumani per mantenere, equipaggiare otto milioni di uomini. Uomini mandati su tutti i fronti a combattere, uomini che combatterono eroicamente, ma spesso con mezzi inadeguati ed inferiori a quelli del nemico. L'industria che doveva produrre i mezzi bellici non riuscì a competere con le industrie dei nostri stati nemici. Conseguenze: una guerra perduta, l'Italia ridotta a un cumulo di macerie: "tabula rasa". Oggi che la nostra Italia è stata ricostruita, ora che è rinata dalle macerie, guarita, sanata dalle profonde ferite della guerra, possiamo fare un certo bilancio consuntivo. A mio parere è stato fatto molto di più in 25 anni di quanto gli altri governi riuscirono a fare in 85 anni. Anzitutto il più lungo periodo di pace di tutta la storia italiana. Ricostruite le industrie distrutte dagli eventi bellici, create nuove industrie anche nell'Italia meridionale, ricostruita la nostra flotta mercantile, totalmente colata a picco. Dato forte impulso all'istruzione media, secondaria e universitaria. Estese a

moltissime categorie l'assistenza malattie, previdenziale e sociale, un tempo privilegio dei soli statali. Ricostruzione delle ferrovie, create e costruite case, strade etc. etc: Indubbiamente in un regime democratico, tanto più per noi che non avevamo conosciuto tale sistema di governo”

4. L. R. fu in buoni rapporti con Pasquale Prunas, il fondatore di “Sud”, giornale di letteratura, pubblicato a Napoli fra il novembre del '45 e il settembre del '47. Prunas proveniva, come tanti intellettuali antifascisti italiani postbellici, dal Guf e dai Littoriali fascisti; ma portava nel suo recente antifascismo, a differenza di tanti altri, una vena di autentica ricerca e disperazione. Dopo l'esperienza di “Sud”, in rotta con la sua famiglia (il padre era comandante del collegio della Nunziatella), Prunas era approdato in un ufficio dell'esercito (dove L. R. lavorava), prima di partire per Milano dove lavorò come grafico per il resto della sua vita. L. R. ha contribuito all'interesse destatosi per la figura di Prunas dopo la sua morte avvenuta nel 1985; poiché sollecitato da una curiosità per questo nome che lo scrivente aveva trovato in *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese (ricordava di averlo sentito nominare da suo padre quando era bambino), si diede da fare per procurarsi i numeri allora introvabili di “Sud”, mettendo così probabilmente per primo in moto una concatenazione di circostanze giunta fino alla ristampa del periodico ed all'apparizione di saggi e libri su quell'episodio del dopoguerra. Un certo legame L. R. mantenne anche più tardi con i più sinceri fra i giovani dei Littoriali divenuti successivamente antifascisti, poiché, negli Anni Settanta e Ottanta, conobbe personalmente a Napoli molti dei personaggi descritti da Ermanno Rea in *Mistero napoletano* e da Atanasio Mozzillo in *I ragazzi di Monte di Dio*, quasi tutti comunisti o ex comunisti: tanto da essere definito, dopo la sua scomparsa, dal direttore del *Corriere del Mezzogiorno*, come “un militante comunista molto noto e stimato a Napoli”. Vi era una continuità plausibile col passato della famiglia Rao, cui ho prima accennato. Non dirò che L. R. non abbia mai preso delle cantonate, anche incoraggiato da questa frequentazione, specie durante gli “anni di piombo”. Ma l'attrazione esercitata a un certo punto su di lui da un partito dal forte radicamento sociale, che presentava qualche somiglianza col populismo fascista – non solo a causa dei funzionari e intellettuali provenienti dalle file del Guf e dei Littoriali – mi sembra comprensibile e, soprattutto, pulita. Non credo che le vie proposte da Togliatti con la concezione del “partito nuovo” fossero valide; ma è un fatto che la capacità di far sentire partecipe il militante di base vi è stata, come non è avvenuto invece per un partito tanto superiore culturalmente come è stato quello repubblicano.

5. *Dai primi ricordi di chi scrive L. R. emerge come una persona mediatonda, come assorta in pensieri che non poteva comunicare. Quando ha parlato qualche volta con lui di quegli anni, gli ha sempre risposto che, come militare, non poteva occuparsi di politica. In effetti, dai libri che ha lasciato messi insieme in quel periodo, mi sono formato l'idea che avrebbe voluto capire quel che era veramente successo. Così penso che L. R. restò diviso, come molti altri del resto, fra i tanti dilemmi del tempo: capitalismo o comunismo, monarchia o repubblica, fascismo o antifascismo, impegno o ritiro nel privato Nell'immediato dopoguerra non aderì a un antifascismo di facciata ma mantenne una sorta di lealismo verso il passato regime: forse anche per questo il suo giudizio sulla Repubblica italiana nella lettera del '71 prima citata era equilibrato in un periodo in cui il fior fiore degli intellettuali soprattutto da sinistra (ma anche da destra, come nel caso di Ugo Spirito) soffiavano sul fuoco della contestazione, negando ogni valore a quanto lo Stato democratico aveva realizzato fino allora. L'onestà, anche verso il proprio passato, è la strada migliore ai fini di un vero apprendimento politico, mentre i subitanei voltafaccia e l'insincerità portano alla faziosità di chi si difende attaccando perché non ha fatto i conti con se stesso. Soltanto oggi si comincia ad ammettere che, dopo l'8 settembre, l'esercito italiano senza capi, senza direttive si dissolse anche perché solo con difficoltà poteva diventare dall'oggi al domani l'avversario di quelli che, per tutto il periodo della guerra fino allora, erano stati gli alleati. Questi motivi di lacerazione interiore andarono aggravandosi col passare del tempo, creando dilemmi insolubili per le persone comuni che, per motivi anagrafici, attraverso il fascismo erano passate; e dannose spaccature fra generazioni. Si comincia anche a riconoscere la responsabilità di quanti non ammisero la realtà della guerra perduta e dell'eredità fascista ma crearono uno stereotipo interpretativo centrato sull'inquietante slogan di Pietro Nenni, oggi ripreso dal leghismo e da quanti vi si ispirano, del "Vento del Nord". Questo slogan, oltre a nascondere la verità sulla ripresa italiana nel dopoguerra (per esempio sulla funzione centrale di Benedetto Croce e dei suoi collaboratori per la ricostruzione politica dell'Italia), facilitò il travaso delle forze e dei costumi fascisti nei ricostituiti partiti di massa e aggravò la divisione fra il Sud e il Nord del paese. Del resto, negli anni della "contestazione globale del sistema" l'asse ideologico in Italia fu appunto il tema della Resistenza tradita, secondo un cliché introdotto nel dopoguerra per rendere impossibile, forse inconsciamente, una valutazione dell'effettiva trasformazione avvenuta. Certo il terrorismo non ebbe niente a che fare con la Resistenza ma questo slogan incoraggiò la sua componente che si autodefiniva "rossa". "Più ripenso a quell'epoca – ha scritto Enzo Forcella nel 1974, ri-*

ferendosi ai primi anni del dopoguerra – e più aumenta la mia ammirazione per la rapidità e perfezione con cui le nuove forze riescono a modellare gli avvenimenti secondo le loro convenienze e a ricavarne uno stereotipo interpretativo che supererà vittoriosamente tutte le vicissitudini dei successivi decenni. Gli storici, per difenderlo, dovranno forzare qualche aspetto del quadro, e attenuarne o cancellarne qualche altro”. Questo straordinario rovesciamento della realtà storica, consentì di presentare il “Vento del Nord” come impegnato a rinnovare l’Italia, abolendo le vere responsabilità riguardo al fascismo e alla guerra, e rendendo fulmineo il travaso di persone, mentalità e istituti dal fascismo ai grandi partiti di massa nelle regioni benedette dal famoso Vento. Parallela ad esso, e in fondo convergente, fu la valanga di libri rovesciata sul paese dai generali sconfitti (per lo più sabaudisti) per scaricarsi di ogni responsabilità riguardo alla disfatta. Anche questa tecnica di mistificazione funzionò perché, secondo le tradizioni della Signoria – attualmente rinnovate – ciò che conta non è l’arbitrio (o il delitto) ma non essere riconosciuti colpevoli. Fu questo il segnalato ambiente, firmamento di nomi “ illustri”, in cui il sottufficiale Rao Lorenzo riuscì fino alla fine a conservarsi normale. Se esistesse – come non è – una ricostruzione storica attendibile di ciò che oggi si usa chiamare la Prima Repubblica e di quel che ne è seguito, questa “normalità” apparirebbe rivestita di tratti quasi eroici, tanto essa è difficile in un paese in cui pure l’onestà e la rettitudine corrispondono a degli stereotipi retorici (a delle “immagini”): i soli che la popolazione sia in grado di riconoscere. Uno degli effetti delle grandi tragedie politico-militari (qual è stata quella che è avvenuta in Italia con il fascismo, la sconfitta militare e il crollo del fascismo) è quello di indurre i figli, coscientemente o non, a dissociarsi dalla disfatta, calcando la mano sulle “responsabilità” dei padri. Questa frattura storica ha inciso sui rapporti fra la generazione di chi scrive e quella che l’ha preceduta, con ripercussioni anche sulle generazioni successive. Ad aggravare il conflitto generazionale contribuì il modo in cui la nuova classe dirigente si definì rispetto al fascismo. Mentre L. R., persona “comune”, non trovava difficoltà a chiarire quanto lo legava e quanto lo separava da questo passato, i gruppi dirigenti politici e culturali scelsero la via molto più ambigua di sottolineare al massimo la discontinuità, creando le condizioni per il riapparire di una destra rissosa che, nella tradizione creata dallo stereotipo interpretativo, trova un alibi per non fare i conti con il passato ed anzi per rivalutarlo ormai impunemente nel contesto disfatto della vita politica italiana. Né vale certo, come alternativa, la nuova retorica centrata sulla “morte della Patria” che ha creato, secondo le tradizioni nazionali più antiche, un nuovo filone pubblicistico, inventando un altro “vuoto da riempire”. Perciò questa nota, ol-

tre a ricordare una persona cara, può essere servita anche a richiamare il problema di un paese che rivendica con fanatismo i vizi e i vezzi lasciati in eredità da principotti, dogi, tiranni, prelati, corti, condottieri, oligarchie, granducati, regni e viceregni del periodo pre-risorgimentale. L'attuale dominante cultura del narcisismo è una cultura del recupero e del "riuso" incontrastato di tale passato (nell'incontro con globalizzazione, new economy e nuove tecnologie) a mala pena scalfito da un Risorgimento ancora quasi tutto da interpretare. Il pullulare di staterelli, ognuno con le sue pretese non comuni, l'abbondanza di curie e corti, il proliferare dei letterati, l'invadenza sempre presente dei preti, avevano riservato la piena cittadinanza ai pochi capaci di assorbire prontamente i servilismi e/o le prepotenze del giorno, relegando la maggioranza a una cittadinanza di livello inferiore. Ai "valori" di questo passato attingono senza ritegno tutte le principali forze sociali egemoni e i mass media; ad essi è parso opportuno opporre l'esempio di un "uomo comune" di altri tempi.